

Le vedove dei carabinieri:  
«Non esiste gerarchia  
dei morti, ma da due anni  
noi non abbiamo risposte»

Agliana, Cupertino e Steffio  
attaccano: «Onore tardivo»  
Intanto ancora si aspetta  
la verità per Baldoni

# Quattrocchi, medaglia d'oro tra le polemiche

Da Ciampi l'onorificenza al valor civile per il body guard giustiziato in Iraq dai suoi rapitori  
Protestano i familiari delle vittime di Nassiriya: «Ai nostri carabinieri non è stato dato nulla»

di Anna Tarquini

«**NON ESISTE** una gerarchia dei morti, ma avrei preferito che il riconoscimento fosse dato prima a noi». Arriva la medaglia d'oro per Fabrizio Quattrocchi, il bodyguard rapito e assassinato in Iraq nel 2004, ed è subito polemica. In prima linea e con il dito puntato ci

sono loro, i parenti dei 17 carabinieri assassinati a Nassiriya esclusi dal riconoscimento perché ufficialmente «morti in missione di pace». «Un'assurdità - commenta aspra la vedova del maresciallo Fregosi - . Sono incredula e amareggiata. Non ho nulla contro Quattrocchi, anzi. Ma noi stiamo conducendo questa battaglia da due anni e mezzo senza ottenere risposte. Mi sento presa in giro». E aggiunge: «A noi non interessa il lato finanziario della vicenda - spiega Paola Cohen Gialli - perché non vogliamo la medaglia d'oro per ottenere il vitalizio, ma per avere un riconoscimento perenne a chi è morto mentre serviva il proprio Paese e contribuiva a far rinascere la democrazia in Iraq. Ai nostri carabinieri non è stato dato niente e a Quattrocchi la medaglia d'oro».

La notizia dell'onorificenza a Quattrocchi è arrivata ieri con un comunicato del Quirinale. Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi - è scritto - l'ha firmata su proposta del ministro dell'Interno Giuseppe Pisanu. La motivazione sta nelle ultime parole pronunciate da Quattrocchi davanti ai suoi carnefici, pochi istanti registrati in un filmato trasmesso poi da Al Jazeera prima di essere ucciso il 14 aprile 2004 in Iraq, con due colpi di pistola alla nuca: «Vi faccio vedere come muore un italiano». Fabrizio Quattrocchi, genovese, 35 anni, si trovava in Iraq da cinque mesi e collaborava con la Ibsa, società di sicurezza privata che aveva il compito di fornire personale capace di addestrare all'uso delle armi e di garantire un servizio di guardia del corpo e di vigilanza degli oleodotti. Al bodyguard era stato chiesto di occuparsi della sicurezza di una persona. Quando il 12 aprile del 2004 venne sequestrato, insieme ai colleghi Salvatore Steffio, Maurizio Agliana, Umberto Cupertino, da un gruppo di terroristi definitosi Brigate Verdi di Maometto le polemiche non mancarono. Perché l'Italia scoprì, improvvisamente, che c'erano degli ex soldati, degli ex parà, dei giovani italiani che si guadagnavano il pane con ingaggi all'estero, in territori di guerra. Però ieri il plauso per la decisione di Ciampi è stato unanime: «Ha fatto bene, ha espresso il sentimento popolare» è stato il commento di tutte le forze politiche. «Un onore tardivo - hanno detto i compagni di sequestro Agliana, Steffio e Cupertino - . Ma importantissimo sia per Fabrizio che per il riconoscimento del nostro ruolo in Iraq». E la famiglia ha ringraziato: «Ho i brividi. Ringrazio il presidente Ciampi e tutti gli italiani - ha commentato la sorella di Fabrizio, Graziella - . Questo riconoscimento interpreta il sentire di molti nostri connazionali che hanno compreso e fatto proprio l'esempio di Fabrizio che con la sua semplice frase ha risvegliato l'onore e l'orgoglio di essere italiani». Chi non è rimasto affatto contento sono loro, le vedove, i figli, i genitori di quei carabinieri uccisi nell'assalto alla Animal House di Nassiriya. La medaglia d'oro per i loro caduti l'avevano chiesta un anno fa in una lettera al Presidente della Repubblica dove scrivevano: «Semplicemente non dimenticatelci». Ma

il problema non era e non è l'oblio. A bloccare quella onorificenza è la burocrazia: la medaglia d'oro al valor militare non può essere assegnata in quanto governo e parlamento italiano hanno stabilito che quella irachena è una missione di pace. Qualche mese fa Ciampi ha consegnato ai familiari la Croce d'Onore, ma non è la stessa cosa. Come spiega bene Marco Intravaia, figlio del brigadiere dei carabinieri Domenico, morto anche lui in Iraq: «La Croce d'onore è un riconoscimento importante, ma noi ci aspettavamo una medaglia d'oro al valor militare e ce l'aspettiamo ancora oggi. Credo che i nostri martiri non siano stati onorati fino in fondo. Quattrocchi? No, non commento. Ma non capisco perché a lui sì e a noi no». Gli dà ragione il sindaco di Genova Pericu: «Massimo rispetto, ma credo sia giusto ricordare con lui tutte le vittime del terrorismo che insanguina l'Iraq». Compreso un certo signor Baldoni, che era a Falluja, a titolo gratuito, per scortare un convoglio della Croce Rossa.



Un soldato americano controlla la moschea sciita di Baghdad Foto di Karim Kadim/AP

## Martino: entro il 2006 in Iraq missione compiuta

La missione italiana in Iraq potrà dichiararsi «compiuta» entro quest'anno, dice il ministro della Difesa Antonio Martino, secondo il quale «entro la seconda metà dell'anno il numero dei soldati italiani in Iraq sarà dimezzato». Sino all'agosto scorso, aggiunge Martino, «i militari a Nassiriya erano 3200. A settembre 2900. A gennaio 2600. A maggio saranno 1600, e il prossimo agosto 1500. A mano a mano che si stabilizzeranno i risultati prefissati vi sarà una ulteriore riduzione fino a dichiarare, entro l'anno, missione compiuta». Antica Babilonia finirà, ma aggiunge il ministro della Difesa, «ciò non significa che abbandoneremo l'Iraq. Significa che passeremo da una missione militare ad una missione civile». Sono cose che Martino aveva già detto in gennaio. Le ha ripetute ieri nel corso di un convegno a Roma, ma ancora una volta è rimasto nel vago circa i modi in cui l'impegno italiano in Iraq da militare diventerà civile. Allora tra l'altro non escluse la permanenza di truppe nell'ambito della missione civile. Tutto poco chiaro.



dell'inizio della guerra contro Saddam, ha cominciato insieme con il capodanno curdo (Nawruz) e con la veglia funebre dell'Arbain, solenne ricorrenza religiosa sciita che nella città santa di Karbala conclude le celebrazioni dell'Ashura. In Kurdistan, per il Nawruz, il governo locale ha decretato quattro giorni di vacanza, e, come a Karbala, ha disposto drastiche misure di sicurezza. Il bollettino quotidiano della violenza registrava ieri a Baghdad il ritrovamento di altri dodici corpi di persone assassinate e gettate sulla strada e almeno una ventina di vittime in attacchi e attentati in varie zone del Paese. Ma il presidente americano George Bush si è mostrato ancora una volta ottimista sul futuro dell'Iraq nel discorso pronunciato ieri in occasione del terzo anniversario dell'invasione, ed ha accusato i media di ignorare le buone notizie provenienti dal paese.

### L'INTERVISTA JABBAR YASSIN HUSSIN

Esule per sfuggire al regime di Saddam, lo scrittore iracheno è l'autore dei nuovi programmi scolastici in Iraq

## «L'Iraq è un caos ma io vedo uno spiraglio»

di Gabriel Bertinotto

Esule per sfuggire alla dittatura saddamita, lo scrittore Jabbar Yassin Hussin vive tuttora in Francia, ma torna sovente in patria, ed è l'autore dei programmi scolastici del nuovo Iraq. Con lui, che nei prossimi giorni parteciperà a un seminario sull'Iraq organizzato a Cisternino, in Puglia, dal «Laboratorio Progetto Poiesis» di Giuseppe Goffredo, tentiamo un check-up del ruolo della cultura, dell'istruzione, dell'intellettualità nel dopo-Saddam.

**Signor Yassin, dall'Iraq arrivano soprattutto notizie e immagini di violenza e di caos politico e sociale. In questo contesto che spazio hanno lo studio, l'informazione, l'elaborazione teorica, insomma tutte quelle attività che sono linfa vitale nel funzionamento delle società normali?**

«Oggi a mio giudizio nel mondo arabo ed islamico, con l'eccezione

della Turchia e della Tunisia, il problema numero uno è proprio di natura culturale. Nel corso del ventesimo secolo gli arabi hanno sperimentato la sconfitta di diversi modelli che uno dopo l'altro gli si erano proposti, dal nazionalismo al socialismo al comunismo. Il risultato è che le società arabe vivono una fase di disadattamento rispetto al mondo, al Mediterraneo, all'Occidente, nella quale emerge un Islam oscuro, l'Islam degli attentati e della jihad. Il regime baathista per me fu la concretizzazione di quello scacco culturale. Sotto Saddam la società irachena è stata spezzata, e ora reagisce ripiegando verso forme di identità primarie, etnico-religiose. Il fenomeno naturalmente è favorito dallo stato di caos parziale in cui si trova il Paese, benché io non creda ad una guerra civile, né che l'Iraq possa disintegrarsi come l'ex-Jugoslavia. La nostra società è troppo strutturata, complessa e inter-

connessa. La chiave per sfuggire al pericolo di quella involuzione comunque, è la cultura. È in quell'ambito che bisogna attaccare per rimediare ai guasti, rivolgendosi soprattutto ai giovani, diffondendo la cultura della tolleranza, della democrazia e della modernità. Saranno i quattordicenni di oggi a costruire l'Iraq di domani».

**Lei ha contribuito alla stesura dei nuovi programmi scolastici. Ce ne spiega le caratteristiche principali?**

«Subito dopo la caduta di Baghdad, nell'aprile 2003, mi lanciai con altri in diversi progetti culturali, in Iraq e fuori. Mandammo a varie istituzioni irachene diecimila libri inglesi, francesi, tedeschi, italiani. Organizzammo all'estero degli stages per studenti e docenti che da decenni, grazie alla guerra con l'Iran e poi all'embargo, erano rimasti tagliati fuori da ogni contatto con il mondo esterno. Bisognava affrontare il disastro educativo ereditato da Saddam, che dal 1973 aveva destinato ingenti

somme alla costruzione di palazzi e caserme, e assolutamente nulla all'edilizia scolastica. In tre anni sono stati fatti progressi, e ci sono progetti per creare tremila nuovi istituti. Noi dall'estero abbiamo cessato l'invio di materiale didattico, perché non ce n'è bisogno. Hanno tutto. Il problema naturalmente è la sicurezza, visto che perfino le scuole a volte diventano bersaglio dei terroristi. Gli insegnanti non sono più obbligati come prima, a svolgere propaganda di tipo nazionalista, razzista, a diffondere il culto della personalità o l'odio verso l'Iran o altri nemici. Gli universitari non sono più tenuti a imparare la storia del Baath, la cui conoscenza era necessaria perfino per conseguire la laurea in medicina. Il personale docente è cambiato. Molti non sono più al loro posto. Definirei gli attuali programmi di studio accettabili, benché debbano essere ancora modernizzati. L'instabilità politica condiziona ogni progresso. Anche coloro che hanno delle idee, operano

in un contesto caotico nel quale faticano a portarle avanti. La transizione richiederà ancora alcuni anni, ma se avremo successo, i riflessi positivi si ripercuoteranno anche fuori dall'Iraq, in tutto il Medio Oriente».

**Negli ultimi tre anni ben 250 fra intellettuali, professionisti, giornalisti, sono caduti vittima di attentati. Come interpreta questo accanimento terroristico sugli uomini di cultura?**

«È la stessa strategia adottata dall'integralismo armato in Algeria, quella di separare la popolazione dalle élites. Svuotare l'Iraq degli intellettuali, delle persone colte, di

anno fa al Cairo, il direttore di un quotidiano di Baghdad ci chiese paradossalmente di dargli consigli sul modo in cui frenare la libertà di informazione. Si comincia a fissare degli argini. Una legge vieta ora gli appelli alla violenza, le esortazioni all'insurrezione contro il potere costituito, l'esaltazione delle differenze etniche o religiose. Non c'è ancora una legge specifica sulla stampa. La confusione attuale comunque è in qualche modo positiva. L'Iraq è stato troppo a lungo privato di tante libertà, deve con l'esperienza imparare ad usarle».

**Nel Baath c'era, almeno in origine, un'anima laica, progressista. La ricostruzione culturale dell'Iraq può recuperare quei valori? Gli intellettuali del nuovo Iraq possono dialogare con parte degli intellettuali del vecchio Iraq?**

«Certo, anche se sarà più facile che ciò avvenga in un contesto di pace e democrazia, e non nell'attuale clima ancora bellico. Quel processo comunque è già in atto sin dal 9 aprile 2003. I quadri baathisti per la verità tendono molto ad autogiustificarsi, e non sempre in modo convincente. Tirano in ballo la famiglia, la paura di perdere il lavoro, la situazione complessa del paese. Dicono che un po' ci credevano e un po' no. Sostengono di avere creduto nella laicità dello Stato, nella nazione araba e in altri ideali traditi da Saddam. Ammettono che il Baath si era trasformato con l'andare del tempo in un organo di terrore. Oggi nei resti delle strutture politico-militari baathiste che combattono contro il nuovo governo, di quell'ideologia non c'è più alcuna traccia. Sono mossi solo da una volontà di rivalsa, e da una promessa di vendetta. Molti di coloro che avevano forse in buona fede creduto in certi principi, furono uccisi da Saddam, o scapparono, o sono oggi integrati nelle strutture e nei partiti del nuovo Iraq».

## Gheddafi torna a minacciare l'Italia

Il leader libico a SkyTg24: «Possibili nuove Bengasi o attentati». Fini: le sue parole non ci spaventano

Il leader libico Muammar Gheddafi in un'intervista rilasciata a Sky Tg 24 rinnova le minacce. «Purtroppo c'è da aspettarsi altre Bengasi» o anche «attentati in Italia», afferma il colonnello, che torna a commentare l'attacco al consolato italiano di Bengasi il 17 febbraio scorso. Il leader della Jamahiriya libica sottolinea la spontaneità di quella violenta manifestazione: «Sono cose che dipendono dalla gente normale, non dal governo. I libici esprimono quello che hanno nel petto. I servizi di sicurezza hanno anche esagerato nella protezione del consolato italiano. La protezione del console e dei suoi familiari ha portato anche la morte di qualche cittadino libico, e ciò spiega quanta rabbia sia stata accu-

mulata dai libici. Quelli che hanno preso parte a quei fatti non sono estremisti, ma cittadini comuni». Sullo stato delle relazioni diplomatiche tra Tripoli e Roma Gheddafi è stato chiaro: «Una volta che avverrà il risarcimento concordato si girerà pagina». Ed ha aggiunto: «Non vogliamo ostilità con l'Italia». Circa il passato coloniale «l'Italia di allora è responsabile di quello che è avvenuto. Noi auspichiamo che ci sia un rapporto schietto di amicizia. Se non tenessimo a questo rapporto avremmo lasciato andare le cose nella stessa maniera di prima, nell'immicizia». «Noi auspichiamo di arrivare a quello che abbiamo concordato nella dichiarazione sottoscritta dai due paesi», ha sostenuto

Gheddafi sottolineando che nell'ipotesi che l'Italia non costruisse l'autostrada prevista negli accordi «i problemi rimarrebbero in piedi. La parola sta nella metà campo italiana». «Le intimidazioni e le minacce nemmeno troppo velate di Gheddafi non ci spaventano - è la reazione del ministro degli Esteri Gianfranco Fini -

**Il colonnello insiste sui risarcimenti: «Con il vostro Paese non vogliamo ostilità»**

Abbiamo detto di volerli lasciare definitivamente alle spalle il retaggio coloniale nei rapporti italo-libici: questa posizione manteniamo con chiarezza e trasparenza». Il ministro dice di attendersi «quindi analogo coerenza dal leader libico, per quel che riguarda tanto il contenzioso relativo al passato quanto quello relativo a crediti delle imprese italiane e a visti per i nostri connazionali. Prefigurare ulteriori momenti di tensione e scenari inquietanti - conclude Fini - contrasta invece in maniera evidente con la volontà più volte ribadita dal Colonnello Gheddafi di contribuire a migliorare ulteriormente i tradizionali rapporti di amicizia italo-libici».

coloro che possono rappresentare una guida verso modelli di vita diversi da quelli che si vuole imporre con il terrore. Così si uccidono giornalisti, professori, medici, avvocati. Ma anche parrucchieri, venditori di bevande alcoliche, commercianti di computer e telefoni, perché nel mirino sono la modernità e la diversità di modelli culturali ad ogni livello. Tra l'altro sono obiettivi più facili, meno protetti. E si riesce a mostrare alla gente che nessuno sfugge al rischio di essere eliminato, si incute paura, si condanna al silenzio».

**La stampa è libera oggi in Iraq?**

«Direi di sì. Abbiamo 14 canali televisivi, di cui uno solo governativo e gli altri privati, oltre a un centinaio fra giornali, riviste, etc. Non esiste censura. Il dibattito è vivacissimo, la critica feroce. Forse c'è addirittura un eccesso di effervescenza che sfocia a volte nella provocazione e nell'insulto. Un